



DIREZIONE:
MILANO - Via Unione, 7
Telefono 89-691

GIORNALE MENSILE
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

ABBONAMENTO 1948
Soci ordinari L. 200
Non soci L. 300

GLORIE OSO PPO

Fra gli episodi di guerra di cui è ricca l'epopea del 1848 rifugie di vita luce la difesa di Osooppo. Grande era l'entusiasmo dei Friulani per l'acquistata libertà: è di quei giorni la vittoria.

*Jé mi a diti: chiel su la spade;
Se lu tornis valoros
Ti darai une busade
Tu saras il mèo moros*

Ma Udine aveva capitolato il 23 aprile: come poteva difendersi una città aperta con scarso presidio (2.300 uomini) contro una soldatesca numerosa (16.000 uomini) munita di artiglieria e anelante di vendicare l'onta di Milano? All'euforia dei primi giorni era successo lo scoramento, ma Osooppo e Palmanova erano ancora in salde mani e su questi due fortissimi si concentrava ogni orgoglio e ogni speranza dei Friulani.

Gli Austriaci ad Osooppo avevano capitolato il 23 marzo 1848 e la difesa era stata affidata dall'Ing. Cavendish, Membro del Comitato di Difesa, e più tardi Ministro della Guerra, Venezia, al modenese Licurgo Zaninni e all'Ing. Leonardo Andervoli di Spilimbergo quale comandante in seconda. Circa 500 uomini componevano il presidio: elementi molto eterogenei, in piccolissima parte avevano servito nell'esercito austriaco, che bisognava addestrare, disciplinare e fornire di tutto: dalle armi ai vestiti.

Il 25 aprile cominciarono ad affluire truppe austriache per il blocco. Circa 2.700 uomini, al comando del maggiore Giuseppe Tommaselli. Il 13 maggio fu offerta la capitolazione sulla base delle concessioni fatte dal generale Nugent ad Udine.

Si racconta che lo Zaninni così rispondeva: «Ditegli che se vuole il forte, venga a prenderselo».

Il blocco intanto si faceva più stretto: fu distrutto l'unico mulino per l'uso della popolazione e del presidio, fu devotamente l'acqua. Numerose furono le sortite, ben 32, per allentare la cerchia austriaca, per impedire i lavori di approccio, per favorire la entrata di contrabbandieri e per tener agguerrito il presidio.

Gli austriaci sfogavano tutta la loro brutalità sugli inermi abitanti dei paesi vicini: il maggiore Tommaselli era stato sostituito con il Ten. Colonnello Van der Null più umano, ma deciso a troncare ad ogni costo la resistenza dei friulani.

Piazzate delle batterie si cominciò a bombardare il presidio. Nella notte dell'8 al 9 ottobre il paese di Osooppo fu assalito. Invano il presidio del forte cercò di opporsi; le case furono saccheggiate ed i pochi superstiti, che non riuscirono a raggiungere il forte, furono fucilati. La resa fu nuovamente intimata, e dopo aver radunato tutti gli ufficiali, Zaninni l'avevo avuto ultimati tutti i viveri. E il 14 ottobre 340 soldati, non erano di più ormai, laceri, sfiniti, ma armati, con la musica in testa e con la bandiera spiegata in ben ordinata colonna, sfilavano davanti alle truppe austriache che presentavano le armi mentre la musica intonava l'Inno imperiale e la bandiera giallo e nera si inclinava tre volte davanti al tricolore. Tutto il presidio raggiungeva Venezia.

Così finiva l'assedio di Osooppo e la medaglia d'oro concessa alla bandiera del Comune consacra l'eroismo dei difensori.

I combattenti seguirono l'esempio delle ceramiche carniche che seppero respingere i turci a Cason di Lanza e i veneziani, che a Chiusaforte nel 1500 ribaltarono gli imperiali e fu allora composta la canzone:

*Su, su, su Venzon Venzone
Su fedeli e bon Forlani
Su legittimi Italiani
Fate che il mondo risone
Di gridar Venzon Venzone*

E così i friulani e i carniche non furono secondi a nessuno per amore di patria, per sentimento di dovere, per spirito di sacrificio, in tutte le guerre, da quelle del Risorgimento a quel-

la di Russia e nella Liberazione, ove l'ultimo discendente dei Savorgnan d'Osooppo (nel 154 Gerolamo Savorgnan in lungo assedio aveva respinto gli Imperiali), immolava la sua giovinile vita, il Tenente degli Alpini Re-

PAGINE DI GLORIA E DI SANGUE del Battaglione Alpino Uork-Amba

(Ricordi del Comandante)

... e l'amico Peluselli mi narra: «Così si sciolse il battaglione alpino Uork-Amba, l'ultimo in tutta l'Africa Orientale Italiana: Piemontesi, Genovesi, Lombardi, Veneti, Friulani, Emiliani, Abruzzesi. Tutti i reggimenti rappresentati; tutto il Corpo degli Alpini concentrato in un Battaglione».

Si stava in servizio di grande polizia verso l'Omo Bottego, ma venne il nostro momento e dal 3 all'8 febbraio del 19-1 ci sbalestrano ad Addis Abeba, poi all'Amba Alagi e finalmente all'Asmara.

All'Asmara parlò col Capo di Stato Maggiore del Comando: «scacchiere nord e mi si dice una parola: «Cheren». Mi si dà un ordine: «effettua una minaccia alle spalle delle truppe inglesi che attaccano Cheren».

Mezzi? nessuno. Gli Alpini si arrangino e facciamo da soli. Al Battaglione l'onore del grave e brillante compito. Partiamo dopo poche ore del nostro arrivo con auto-veicoli e giungiamo ad Abi Mentel a pochi chilometri da Cheren e di lì per via ordinaria ci trasferiamo su alcune posizioni della valle Bogi perché... gli ordini non cambiano?

Così fino al giorno 2 di febbraio occupiamo ora questa ora quella linea, compiendo piccole azioni di assaggio e subendo il fuoco... delle nostre batterie. Alle 9,30 del 2 il Battaglione viene caricato su autocolonna e trasportato nella zona di Monte Amba sotto buon bombardamento aereo inglese. Alle 12 convocazione al comando piazza di Cheren.

Situazione gravissima: gli Inglesi nella notte del 2 si sono incamminati fra il monte Sauchil e il monte Amba impadronendosi di tutte le Quote Forti ed affacciandosi alla pianura di Cheren da una parte aperta su tale caposaldo di oltre un chilometro.

Compito: ricacciare il nemico d'urgenza. Affidamento al Battaglione alpino Uork-Amba, forte di circa 500 uomini, essendo gli altri disseminati per tutta l'impero causa guasti agli autoveicoli.

Al piedi del Monte Amba siamo giunti alle 18,30 del 2 dopo una marcia di avvicinamento di vari chilometri attraverso terreno battuto dalle artiglierie.

Perdite inevitabili. I circa 500 uomini del battaglione, dopo gli accordi col Comando di settore per l'azione dell'artiglieria, iniziano il movimento alle 22,30 ed alle 23,15 avviene il primo scontro col nemico.

Si rinviò il classico combattimento in zona montana. L'iniziativa individuale dell'Alpino opera miracoli e gli uomini da un sasso ad un altro, fra uno spuntone e l'altro avanzano nonostante il fuoco durissimo degli Inglesi. La natura del terreno aspira l'erta faticosa, la roccia dolomitica dura, ma dopo quattro ore di lotta il Battaglione è padrone del monte Amba mentre i resti del battaglione invano «Cheren» battuto valorosamente sino all'ultimo, fuggono.

Si opera il collegamento coi Bersaglieri dislocati a sinistra sul monte Sauchil e cogli Asceri della Brigata Oliviati a destra sul monte Amba, e si porta su Cheren prima aperta dal nemico viene sprangata ad opera degli Alpini.

La voce del comandante fece ed io non turbo il suo silenzio; non voglio rompere con domande inutili quello stato di perfetta armonia fra l'uomo ed i suoi ricordi ma guardo l'amico fisicamente negli occhi per comunicargli tutte le vibrazioni del mio animo ad

l'unisono colle sue. «Vuoi sapere gli atti di valore? tanti, troppi, te ne dico uno solo. Il conducente De Gasperi affida ad altri il mulo ed a bombe a mano fa tacere una mitragliatrice nemica. È ferito ma continua nel combattimento; vince ancora e muore gridando: viva l'Italia!».

Contrattacchi nemici che durano 48 ore ininterrotti, micidiali, violenti. Tiro dell'artiglieria, delle bombarde, degli aerei; una resistenza caparbia ed ineccezionale.

È poi... sistemazione difensiva, pattuglie fuorinormale al disturbo. Sempre, sempre lo spirito di acciaio mai cambiato, mai diminuito di mordente!

Guardo il vino chiaro nel bicchiere e lo bevo con religiosità. Quando l'esaltazione felice di ogni nostra fibra di combattenti si associa all'atto del bere il liquore di un momento è un rito degno di trovare un poeta non ancora nato. Chi sarà il novello Redi che canterà l'acco fra gli alpini?

Così rimanemmo sulla posizione nostra fino al 24 febbraio, quindi, per nuovo riposo, cambio e sostituzione delle truppe del sottosettore Pantheon.

5 marzo: ancora in movimento e, chiamato da un attacco avversario contro il sottosettore destro, il battaglione raggiunge Monte Tetri.

Qui situazione disastrosa: un tratto di linea di quattro chilometri occupata da una sola compagnia di asceri; tutto il sottosettore lungo sei chilometri presidiato da due battaglioni di asceri di cui uno solo efficiente. Il Battaglione alpino deve suddividersi per poter sostenere ai plotoni ed alle squadre delle truppe di deposito.

Necessità di costruire una linea difensiva che possa sostenere l'urto ineccezionale del nemico e contenere i nostri uomini; lavoro di giorno e di notte sotto il fuoco di disturbo che pare inferocirsi con rabbia proprio per la presenza degli alpini; pattuglie di sondaggio.

Alle otto del 15 marzo improvvisamente un tiro infernale di sbarramento alle spalle rompe ogni comunicazione colla piazza di Cheren ed il tiro continuo operante sulle posizioni non ci permette di muoverci.

L'attacco nemico (pronunciato con forza sulla sinistra (Monte Saumann) mi costringe ad effettuare rapidi spostamenti di alpini dalla destra, meno impegnata, nei punti più deboli.

Stipendiato lungo la linea incitando, consigliando, all'alba del 16 marzo l'attacco si esaurisce e cessa l'attività sulla linea colla perdita di un solo posto avanzato.

Le perdite pesano? Gravi! Gravi perché nessuno cedette e tutti si prodigarono con una abnegazione ammirevole.

Un ufficiale e sette alpini caddero morti o feriti difendendo la loro posizione a bombe a mano ed il nemico dovette ritirarsi.

Carati fortissimi al braccio sinistro strappava la sicurezza alle bombe coi denti; Castellanini febbricitante rimaneva sul posto e, per di più, si offre per la ricompista di un elemento caduto in mano del nemico e guida un pugno di alpini trovando la morte.

Ma che serve che ti elenchi gli atti di valore dei miei alpini? Non c'è tempo, vedi, perché la lotta sul posto riprende ed il contrattacco si ferma sprecando la nostra sinistra per tutta la notte e parte del 17. Viene respinto.

Riposo, finalmente! dirai. No: un ordine tassativo ci strappa da quelle posizioni e fa riunire il bat-

aglione alla base del Monte Amba dove una autocolonna è pronta a portarlo in altra località ove urge il suo impiego».

Peluselli ha una snorfia di disappunto come se, per miracolo, i fatti si ripetersero ed il tempo indiregiasse.

Lo seguo e mi pare l'essere trascinato con lui nella fatalità di un destino che è stato sempre comune agli alpini: quello della lotta impari, disprezzata, intesa a sostenere truppe pericolanti e bisognose di aiuto.

Peluselli continua ormai sospinto inesorabilmente dai ricordi. «Da 150 giorni il battaglione è impiegato senza che io lo possa avere a mia disposizione; da 45 giorni è sbalestrato da un posto ad un altro senza un'ora di riposo; da quaranta giorni è sottoposto al fuoco nemico ed impegnato in durissimi combattimenti che, sempre vittoriosi, ne hanno ridotto assai gli effettivi. Da 63 ore il battaglione non ha mangiato né dormito. Io stesso non mi capisco di essere ancora vivo».

Io un momento di ribellione sabato vinto, ma è necessario parlare col comando della Piazza di Cheren ove sono convocato.

Qui ordine perentorio: Attaccare Monte Dolodorod, chiave della difesa di Cheren preso dal nemico. «Ma il battaglione ha bisogno di riposo, deve sostare qualche giorno, uno solo, qualche ora!».

Impossibile! è la risposta. Piansi. Ma non so se gli uomini potranno resistere».

Gli alpini possono l'impossibile. Tornati ai piedi del Monte Amba, dove il battaglione attendeva, deciso a tutto.

La forza era di 590 uomini. Alle 21 del 17 siamo al comando del Settore. Stretta di Cheren dove alla luce lunare, mi vengono date le indicazioni opportune.

Presi gli accordi telefonici coi reparti laterali e colle artiglierie, alle 22 si inizia il movimento per l'attacco su un terreno sconosciuto profondo due chilometri. Sullo sfondo del quadro dinanzi a noi il Dolodorod.

Alle 23,30, concomitante con quello sulla sinistra e sostenuto dal fuoco dei reparti di destra, si sferra l'attacco.

È semplice, lineare, diretto. A bombe a mano, niente altro che bombe a mano e decisione assoluta. Pare che gli uomini sfoghino un rabbioso furore perché la violenza del loro attacco è insostenibile. La prima linea nemica è subito travolta, varie armi antioniche vengono prese, ma non si sosta. Gli uomini ormai lanciati superano il terreno che li separa dai reticolati della linea difensiva inglese e qui non il fuoco nemico... ma la nostra artiglieria ingannata dai razi avversari, li colpisce in pieno e li ferma.

Alla sinistra il nemico attacca e dirige il suo fuoco su di noi di infilata e quasi da tergo. Non è possibile restare in quell'inferno e bisogna liberarsi abbandonando il terreno conquistato e la vittoria che era nostra.

Ritornando il battaglione su posizione arretrata e su di una linea difensiva miracolosamente ricostituita, mi giunge l'ordine di riattaccare.

Battaglione Uork Amba al centro di colonne operanti ai lati. L'onore delle truppe alpine in Africa affidato al Battaglione che saprà essere di esempio e di guida ai reparti colonia; tale il succo dell'ordine di operazioni.

Alle 17,30 del 18 marzo si sferra l'attacco.

Diamo le perdite del Battaglione Uork-Amba nella difesa di Cheren:

	PRESENTI	MORTI	PERITI
Ufficiali	21	5	14
Sott'uff.	55	18	26
Truppa	810	370	220
	916	323	460

Il Big. è proposto per la medaglia d'oro al v. m.

Troppo luce, fuoco nemico micidiale, obiettivo assai distante. Il balzo meraviglioso degli Alpini viene fermato. All'iniziativa il movimento riprende e verso le 14,30 si viene a contatto col nemico. Vengo ferito. Le perdite sono gravi. Si retrocede per prendere nuovo slancio ed alle 1,30 del 19 nuovo sbalestrato di Alpini. Alle 4,30 si insiste ancora.

Il Gruppo d'assalto al comando dell'autante maggiore parte e riesce a giungere fin sotto i reticolati nemici ma qui viene fermato e l'autante è ferito. Io, dopo essere rimasto al mio

Il '48 degli ALPINI

Una grande fervore commemorativo agita tutti gli ambienti italiani in questa precoc primavera 1948. Tutti i ceti sociali, tutte le categorie di cittadini, tutti gli Enti e i Sodalizi volgono lo sguardo a ritroso a contemplare il cammino percorso. Cento anni! Un secolo!

Si fa presto a dirlo, ma i cento anni sono scorsi lenti, col loro peso misurato, da... alpini, e si sono accumulati uno sull'altro, regolarmente, densi di avvenimenti e di progresso. L'umanità ha camminato con essi per sentieri rovidi di speranza, per forre ruvide di spine, salendo e scendendo per quelle vedette scelse che è gioiosa fare nell'alternata vicenda degli eventi. Ma nel complesso si è più saliti che discesi.

Ora, proprio ora che cade il centenario delle prime conquiste liberatorie, forse l'umanità si trova in una fase di ripiegamento, in un periodo di discesa. E l'Italia, sopra tutti, si trova un po' umiliata dopo la stolta prova di forza mal riuscita. È stato un errore, convenevole, e facciamone lealmente ammenda.

Ma si riprende il cammino. Questa primavera precoc già trova il giovane sangue italiano pulsante rapido nelle arterie. Il lavoro ha ripreso; il canto e il sorriso dei giovani lo accompagnano; lo sguardo, già un po' rassegnato delle Madri e delle Vedove, lo accarezza benedicendo: speriamo!

Un altro secolo s'incammina, un'altra vicenda ci attende e attende, sopra tutto, i nostri figli e i nostri nipoti.

Gli Alpini non hanno un pertecolare centenario da commemorare, ma commemoreranno ugualmente, in comunione di spirito con tutti gli italiani, il '48 dello Statuto, il '48 della prima liberazione. Lo faranno con una grande adunata nazionale: anzi, se ci riusciranno, con due.

La prima si effettuerà a Torino, città quarantottesca per eccellenza, a cura della Sezione di Torino, nei giorni 5, 6 e 7 giugno, inserendo la loro manifestazione tra le varie altre delle commemorazioni torinesi.

La seconda si effettuerà a settembre, a Bassano del Grappa, dove quegli Alpini stanno ricostruendo lo storico ponte.

E se a Torino le belle vie della città riecheggeranno, tra le austere facciate dei palazzi così pieni di storia e di memorie, dei virili accenti della canzone che afferma è il «nostri Piemont che dà a l'Italia sua pi bela gioventù», a Bassano, lungo le rive del Brenta, canteranno, con la dolce cadenza veneta, il fatto di darci la mano ad un bacin d'amore proprio su quel ponte. (Per conto mio, però, quel tal bacino glielo vorrei dare un pochino più in disparte: non si sa mai!).

(segue a pag. 2)



La voce della Montagna.

TRUPPE ALPINE

Problemi di organizzazione.

Un nostro illustre Consocio, che fu brillante e caloroso Comandante di Truppe Alpine, ci invia alcuni «spunti» a proposito dell'articolo «Campanello d'Allarme», apparso nel numero di dicembre del nostro giornale.

Pubblichiamo lo scritto che ci è pervenuto, spiacenti che l'Autore — desiderando conservare l'incognito — non avalli, con l'autorità del suo nome, le interessanti considerazioni.

D'accordo circa il concetto fondamentale, io l'ho sempre pensata così, e anzi con tanta maggior convinzione quando si crearono le Brigate, mentre io invece caldeggiavo in cuor mio il ritorno ai battaglioni. Veri elementi alpini dunque, pochi ma buoni; atti ad operare in zone di alta montagna, d'inverno e di estate, reclutati nelle regioni alpine fra quelli che per lavoro, attività, pratica di vita, siano induriti ad ogni disagio e fatica e difficoltà, anche con ogni avversità di clima e stagione. Naturalmente con attrezzature, armamenti, provvidenze a dati, sempre aggiornati, così da consentire potenze e possibilità tali da poter ideare ed eseguire ogni più ardua e audace operazione bellica.

Però io vorrei battaglioni, corrispondenti ad altrettanti settori alpini dove per la maggior parte saranno reclutati gli uomini e dove ogni battaglione prenderà una sua figura, con caratteristiche, tradizioni, consuetudini, idealità, orgogli propri, pur ponendosi in nobile emulazione e cercando fraternità con tutti gli altri. Li vedrei, anche per ciò, indipendenti ed autonomi più che sarà possibile.

Il battaglione dovrà essere istruito, addestrato, preparato a svolgere solamente azioni particolari, più spesso frazionandosi e snodandosi in reparti o nuclei piccoli e minimi, ma talvolta agendo anche al completo e magari in unione e collaborazione con altri battaglioni, bene inteso per azioni di alta montagna, di maggior potenza, di più largo raggio, e che richiedono speciali organizzazioni, capacità e provvedimenti, e più che altro per aprire la via e agevolare più vasta impresa, la quale potrebbe essere seguita e svolta da grandi unità dell'Esercito. (In proposito io penso che dovrebbe essere costituita qualche grande unità formata da montanari appenninici, organizzata ed attrezzata per operare in montagna).

Per quel secondo compito e impiego di alpini che sopra ho enunciato, dovranno sussistere pochi alti ufficiali destinati a comandare e, prima, a predisporre. Tali ufficiali potrebbero essere, in tempo di pace, gli ispettori e coordinatori dei battaglioni; studiosi, comprensivi e attenti consiglieri nelle varie attività dei battaglioni.

Bisognerà tener presenti le caratteristiche e le necessità dell'offensiva e della difesa, manovrata o statica e le varie situazioni che ne conseguono, così da poter intuire ideare e provvedere utili e idonei addestramenti, esercitazioni, esperienze e prove.

Ufficiali e sottufficiali dovranno essere sceltissimi, eccellenti per doti morali e fisiche, tali da poter esercitare autorità e fascino sui dipendenti e goderne la piena fiducia e dedizione. Preferibilmente siano della regione del battaglione.

Un vecchio alpino.

Il macigno del diavolo

(LEGGENDA)

Un mattino, ancor prima del levarsi dell'alba, il diavolo attraversava l'incantevole valle di Gressoney solcata dalle fresche ed armoniose onde del torrente Lys. Da qualche tempo aveva constatato, con grande disappunto che, lungo le strade e nel cuore dei paeselli alpini, sparsi sugli ameni pendii e nelle videnti vallate, venivano innalzati, come per miracolo, dalla devozione degli alpigiani, tempietti, cappelletti e chiesuole. Questo fatto lo tormentava vicinamente ed il pensiero di trovare un mezzo adatto per opporsi alla tangibile manifestazione del sentimento religioso che andava sempre più aumentando fra i montanari, non gli dava tregua.

Invano si torturava il cervello per scorgere un sicuro mezzo per impedire il dilagare della fede di Dio che egli avrebbe voluto soffocare e disperdere per sempre. Giunto nei pressi del villaggio di Gressoney La Trinité, adagiato nella smeraldina prateria coronata da folte abetaie e dominata dai candidi ghiacciai del Rosa, non poté trattenere un grido di rabbia.

Aveva scorto, nella lieve chiarezza dell'aurora, fra le casette, una bianca chiesa in avanzata costruzione. Rosa da indubbia tirare proseguì il cammino, ben deciso di distruggerla, al più presto, quanto del tempio era stato fino allora fabbricato. La severa lezione non avrebbe mancato di produrre, secondo lui, il voluto effetto fra i valligiani. Quando arrivò al Col d'Olen, il sole, già alto all'orizzonte, baciava le guglie, i torrioni, i ghiacciai del Rosa, dai quali scenderano, come fili d'argento, rigagnoli e rivoletti chiacchierini.

Il diavolo si fermò. Ad un tratto scoppì in una beffarda risata. Aveva finalmente trovato il modo d'effettuare la satanica impresa. Scese a precipizio nella solitaria vallata dell'Olen, qua e là ricoperta da frantumi di rocce, e pervenne in un baleno alla grande morena che sbarra la valle. Rotando gli occhi fiammeggianti giroragò fra i macigni fin quando non ne ebbe trovato uno di enorme grossezza. Allora, sghignazzando, bafoneggiò: — Lo trascinerò fino al riteo e, nella notte, lo lascerò rotolare vertiginosamente per l'opposta china, in direzione della chiesa. Così, in un attimo, fra il terrore degli abitanti, schianterà fin l'ultima pietra e, del maledetto tempio, non resteranno più che polvere e rovine.

La gente se ne ricorderà per un pezzo e la lezione ricevuta le farà passare per sempre la voglia di ricominciare.

Afferò quindi, con le manace polose il masso e, con sforzo inaudito, tentò di caricarlo sul nero gropione. Le ossa, sotto il peso tremendo, scricchiolarono, o le gambacce muscolose parvero spezzarsi. Stimando poi di non poter a lungo reg-

gere all'eccezionale fatica, cambiò idea; lasciò ricadere il macigno a terra e, con poderosi spintoni, lo sospinse pian piano, con grande difficoltà, lungo il ripido declivio montano.

Il sole cocente inondava, con lo sfolgorio della sua luce, i paeselli, le pendici e le distese dei ghiacciai luccicanti come specchi d'acciaio. Le acque dei ruscelletti e dei torrentelli, ingrossate ed intorbidite, trascinavano sabbie e pietrami riempiendo l'aria d'un confuso assordante rumore. I fringuelli con rapidi frulli d'ale, solcavano il cielo.

Ansando, soffiando e sbuffando come una locomotiva, Belzebù continuava a spingere il colossale macigno verso il colle. Il sudore gli colava abbondante dai pori dell'orribile corpo. Ad un certo punto, stanco e trafelato, s'arrestò per concedersi un po' di riposo. In quel preciso istante, alzando lo sguardo verso il calico orci poco lontano, vide apparire, sempre più distintamente, l'Angelo del Signore.

Il diavolo sentì un tuffo nel sangue, e non poté trattenere un gesto di collera. Quando gli fu vicino l'Angelo gli disse: — Satanasso! Il Signore ben conosce le tue malvagie intenzioni; ti ordina di lasciare questo macigno e di rientrare immediatamente nel tuo dannato regno. Mandando lampi di fuoco dagli occhi, digrignando i denti e storendo la bocca, il diavolo gli fece comprendere che non era disposto ad abbandonare l'impresa.

L'Angelo allora, con voce da non

ammettere repliche, continuò: — Vattene, Satanasso, e senza profferire parola! — Il diavolo costretto ad ubbidire alla sovranità di Dio, fu scosso da un furioso accesso di rabbia.

Non sapendo come frenare la bile che lo sconvolgeva, alzò il braccio destro, e pronunciando la misteriosa parola "Prehret" che dev'essere un'infornata bestemmia, sferrò sul masso un formidabile pugno spaccandolo in due parti.

Quindi borbottando ed imprecaando, si rivolse sui tacchi, e, deluso e sorniano, se n'andò al suo destino.

Chi sale al Monte Rosa incontra anche oggi, alla sua sinistra, lungo la strada che da Alagna porta al Col d'Olen, a circa mezz'ora dei grandi all'orghi, il leggendario macigno del diavolo.

Qualche alpinista, ignaro dello spettro di Broken, quando il nuovo sole proietta l'ombra della sua persona sulla massa vaporosa che si innalza dal bacino del Gressoney, crede di vedere ancora racchiusa, nei circoli luminosi che gli appaiono di improvviso, la fantastica figura del diavolo.

Ma, dall'alto dei monti, prore tese verso l'infinito, l'Angelo del Signore vigila e sorreggia, notte e giorno, per salvaguardare l'integrità dei chiesuoli e dei tempietti eretti, per onorare Dio e la Vergine, con cristiano amore ed artistica grazia, dal feroce e gentile popolo montanaro.

Costantino Burla

AL CONSIGLIO NAZIONALE

Nella seduta del 1° febbraio 1948 in relazione alla proposta ventilata dalla Ragioneria di Stato di sopprimere l'ACROPOLI ALPINA perchè gravante sul bilancio nazionale (!), i convenuti hanno approvato all'unanimità il testo del telegramma che segue:

Eccellenza FACCHINETTI - Ministro Difesa - ROMA

Proposta soppressione Acropoli Alpina sorprende ed addolora Consiglio Nazionale Associazione che interprete sentimento alpini tutta Italia innalza accorata fiera protesta menomazione per modesta economia bilancio monumento sacro al cuore alpini et spera V. E. vorrà invece conservarlo a celebrazione perpetua eroismi sacrifici speranze di coloro che in ogni tempo hanno tenuto fede destini Patria.

**Associazione Nazionale Alpini
Vicepresidenti Garino - Reina.**

Senza commento.

(segue da pag. 1)

posto per tutta la notte vengo d'autorità inviato all'ospedale.

Il Battaglione deve ridursi alla linea di partenza che mantiene con denti stretti per giorni di difesa accanita, feroce, martirizzante sotto il bombardamento, lo spezzamento, il mitragliamento che ne diminuiscono la forza numerica ma non riescono a fiaccare la volontà tenace.

La linea degli Alpini non cede di un passo e respinge tutti gli attacchi fino a che la mattina del 27 marzo viene affidato al battaglione l'ultimo glorioso compito di coprire la ritirata delle truppe di Cheren.

Il nemico assale e circonda i reparti; gli Alpini si aprono il varco in poche decine e sfuggono il nemico per oltre cento chilometri di zona montana raggiungendo l'Asnara. Quelli che non sfuggono preferiscono la morte alla prigionia collegando il loro glorioso olocausto a quello dei loro padri che preferirono gettarsi dai roc-

cioni del Sasso Rosso al darsi prigionieri. Tali i padri tali i figli.

All'Asnara si contano: fra combattenti, conducenti e malati sono due ufficiali, cinque sottufficiali e centoventi uomini.

Ma il calvario non è salito ancora fino alla sua cima. La terza sera gli Alpini partono per Ghianda e Massaua e qui il battaglione York Amba che è stato ritenuto dal nemico un reggimento alpino ed ha avuto come S. Antonio quasi il dono dell'ubiquità, tanto celermente ed impensatamente si spostava, chiude la sua gloriosa epopea distrutto nella sua compagine materiale non nel suo spirito indomabile ed indomato.

Ma qualche minuto Peluselli tace e tace anch'io. Non so esaminare né interpretare le mie sensazioni e mi raccolgo evitando di volgere lo sguardo all'amico che inteso tuttora eccitato dalla rievocazione stupenda.

Valentino Bandini.



Elezioni

Oggi sono rientrato dalla solita passeggiata con la vista abbacinata dalla gibbiglianna dei manifesti elettorali.

Avevo sentito parlare già di elezioni e mi ero sentito il solito fiemo prima di ricevere la buona notte dall'ondina con la solita, ma pur sempre cara, sfregatina di muso: ne discorrevano i soliti sconci con Peder-Puleder, che pontificava dall'alto della solita balla di paglia sfoggiando un'eloquenza sorprendente resa più brillante dal dialetto bresciano usato dall'oratore.

Naturalmente ognuno diceva la sua e in breve, tra il fumo delle pipe e le voci roche che cercavano di sovrapporsi l'una all'altra, la scuderia si è trasformata in una bolgia. Io ho drizzato le orecchie e aguzzato il pensiero, non senza un po' di fatica perchè sono un mulo.

Poi ho finito con l'addormentarmi rincitrillito da tante urla. Tanto più che l'ondina, non per nulla è femmina, mi aveva soffiato nelle orecchie un saggio consiglio: quello di dormire sopra in attesa di maggiori lumi. E così ho fatto.

Oggi, poi, durante la solita passeggiata, ho avuto modo di rendermi conto della situazione e ci ho ragionato su. Da mulo, naturalmente, ma ci ho ragionato.

— Ma come? — mi sono detto. — Siamo o non siamo in miseria? Mangiamo o non mangiamo il pane che ci regalano per non lasciarci morire di fame? Abbiamo o non abbiamo le industrie, la grave crisi e decine di migliaia di disoccupati? E allora da quale pozzo di S. Patrizio escono i milioni che servono a pagare questa guerra cartacea? Perché non sono, invece, impiegati a lenire tante sofferenze prima fra tutte quella della disoccupazione? E perché gli americani ci continuano a regalare fior di profumi, carichi di ogni ben di Dio pur vedendo tanto spreco di denaro?

A queste prime domande, provocate dalla visione materiale dei manifesti, se ne sono aggiunte altre quando sono riuscito a leggere, fra uno strattone e l'altro di cavezza, il contenuto degli stessi.

Qui vi devo ancora ricordare che sono un mulo e che il folto pelo che mi copre mi salva spesso dal polsare al mio prossimo, con improvvisi sorrisi, i miei intinti sentimenti. Il rosso rimane sotto al pelo e nessuno se ne accorge. Così è accaduto oggi.

Io, mulo ma italiano, mi sono sentito duramente umiliato nelle mie origini dagli argomenti scelti per convincere gli elettori.

— Ma come? — mi sono ancora domandato. — Non siamo un paese, profondamente civile? Non siamo stati la culla della civiltà mondiale? Non abbiamo fama di essere, per eccellenza, i cultori dell'idealismo? Non abbiamo donato a tutti i popoli, in ogni tempo, gemme purissime di arte e di scienza?

E, allora, perchè oggi si offende con tanta forza, oserei dire con tanta leggerezza, l'intelligenza e la civiltà del nostro popolo battagliando a colpi di scandalo per ingraziarsi il suo favore elettorale? Perché ci dobbiamo degradare a tale segno da sostituire la democrazia usando il ricatto come sistema basilare delle competizioni politiche? Le riforme sociali dove sono rimaste? E la ricostruzione? E la nostra dignità nazionale?

Non mi illudo che le domande di un semplice mulo possano ottenere una risposta, ma le pongo ugualmente, anche se non sono elettorale, perchè ritengo di avere il diritto di dire la mia ragione. Semplicità se volete e, forse, anche ingenuità ma senza dubbio onestà e spassionata. Da vero mulo.

Così, dopo matura riflessione, dico ai miei sconci e agli alpini tutti: — Fate il vostro dovere, votate, qualunque sia il vostro credo politico perchè tutte le idee sono da rispettare quando siano professate con onestà e coscienza.

Votate perchè il votare è un dovere al quale nessuno si deve sottrarre, un diritto al quale nessuno il ve rinunciare perchè la Patria attende e oggi da voi, attraverso le urne, un governo che la guidi con mano ferma verso la pace, verso il lavoro, verso la prosperità, verso la collaborazione fraterna con gli altri popoli del continente. Di questo vecchio ma pur sempre giovane continente, che non può e non deve perire perchè racchiuso in sé, ancora una volta, il germoglio di un mondo nuovo.

Galante.

GENERALE

GIAGOMO APPIOTTI

Nel suo testamento il generale Appiotti aveva manifestato il desiderio che il proprio corpo fosse portato a spalla dagli Alpini. Il suo desiderio è stato adempiuto e la salma dell'illustre estinto è stata portata a spalla dagli alpini della Sezione di Roma, dalla casa alla Chiesa.

TRIESTE

L'assemblea Nazionale dei delegati ha inviato alla Sezione di Trieste il seguente telegramma:

Assemblea Delegati Associazione Nazionale Alpini lieta apprendere comunicazione imminente ripresa vita Sezione triestina invia Alpini Trieste fervido fraterno saluto bene auspicando sorti future città adriatica tanto cara al cuore di tutti gli italiani.

Vice Presidenti Garino - Reina.

Il Corpo d'Armata Alpino nella battaglia invernale russa

(continuazione num. prec.)

XXIV corpo germanico. Seguono a distanza le divisioni «Cuneense» e «Julia», e la divisione di fanteria «Vicenza».

La marcia si annuncia subito durissima. Alle difficoltà strategiche si aggiungono quelle tattiche e logistiche nonché la difficoltà dei collegamenti fra il comando e le dipendenti divisioni.

Poche volte, un comando di grande unità fu tanto coinvolto nella situazione materiale dei gregari, soggetto ai medesimi rischi, alle stesse fatiche, alle medesime privazioni quanto quello del C. A. A.

Ben presto si manifesta la necessità di aprirsi la strada combattendo.

Sulla dorsale di Postojaly — che è giocoforza investive per raggiungere e superare il salco dell'Olichowatka — il nemico aveva eretto una barriera di carri armati, di uomini e di armi. Dopo una serie di durissimi e cruenti combattimenti, si aprirono le divisioni alpine, il giorno 20 finalmente la «Tridentina» può aprirsi il varco a Postojaly e proseguire, unitamente al comando del corpo d'armata alpino, che nel frattempo in Opit — un villaggio di poche isbe — ha subito un nuovo serio attacco di carri armati e di fanterie sovietiche; le altre divisioni seguono il movimento.

Era chiaro che numerosi carri nemici già si erano irridati sulle strade e sui punti di possibile passaggio verso ovest, e che il solo modo di non farsi perdersi era combattere e camminare. E così viene fatto. Soltanto, mezzi cingolati del generale Eibl e le slitte delle salmerie seguono la marcia degli alpini.

Dopo due giorni di cammino estenuante ecco sorgere, a Schelchjino, sull'itinerario della colonna, una nuova barriera.

I battaglioni del 6°, «Vestron» e «Val Chièse», e «L'Edolo» del 5° si distinguono in modo particolare nel combattimento che ne consegue per eliminare l'ostacolo, mentre il «Morbegno» seriamente impegnato in un episodio di retroguardia può a stento sganciarsi dal combattimento e camminare. Nella giornata successiva un ritorno offensivo russo incontra la durissima resistenza delle divisioni «Julia», «Vicenza» e «Cuneense» che, con il loro sacrificio, agevolano il proseguimento della colonna. E la marcia prosegue, inesorabile e camminare.

E così viene fatto. Soltanto, mezzi cingolati del generale Eibl e le slitte delle salmerie seguono la marcia degli alpini. Dopo due giorni di cammino estenuante ecco sorgere, a Schelchjino, sull'itinerario della colonna, una nuova barriera. I battaglioni del 6°, «Vestron» e «Val Chièse», e «L'Edolo» del 5° si distinguono in modo particolare nel combattimento che ne consegue per eliminare l'ostacolo, mentre il «Morbegno» seriamente impegnato in un episodio di retroguardia può a stento sganciarsi dal combattimento e camminare. Nella giornata successiva un ritorno offensivo russo incontra la durissima resistenza delle divisioni «Julia», «Vicenza» e «Cuneense» che, con il loro sacrificio, agevolano il proseguimento della colonna. E la marcia prosegue, inesorabile e camminare.

Il vittorioso episodio non può ancora essere premiato con un episodio di gloria. A Muklajjewa — il 25 — un nuovo serio tentativo dei russi con mezzi cingolati di fermare la colonna viene stroncato dalla ferma volontà dei nostri di proseguire.

Il vittorioso episodio non può ancora essere premiato con un episodio di gloria. A Muklajjewa — il 25 — un nuovo serio tentativo dei russi con mezzi cingolati di fermare la colonna viene stroncato dalla ferma volontà dei nostri di proseguire.

Il 25 successivo, dopo scaramucce di avanguardia, la testa della colonna viene fermata da consistenti e poderose forze nemiche, sistimate a un ripopolato in Nikolajewka. Risulterà poi il tentativo più serio fatto dai russi per insaccare il corpo d'armata alpino.

La «Tridentina» riceve l'ordine di eliminare per manovra il caposaldo, ma l'azione viene ostacolata da elementi nemici che riusciti ad interporci tra l'uno e l'altro reggimento della divisione, rallentano l'azione del 5° alpini con un attacco sul fianco.

Il 6°, serrato sotto le posizioni avversarie, non riesce a progredire causa i contrattacchi ed il fuoco di sbarramento d'artiglieria e mortai dei russi. La battaglia rimane per varie ore incerta malgrado che i nostri pezzi ed i semoventi germanici si prodighino per contenere la superiorità dei mezzi nemici, quando i battaglioni del 5°, svincolatisi, sopraggiungono per gettare nella lotta il peso del loro intervento.

Il momento è decisivo. L'Eccellenza Nasci ordina di raccogliere tutti gli elementi disponibili del suo comando, i pochi «servizi» che ancora possono essere chiamati, — persino gli artiglieri esuberanti ai pezzi si trasformano in fanti — ed organizza le forze per un'ultimo attacco. Nell'attuazione di questa decisione risoluta anche i comandanti da grado più elevato balzano materialmente in testa ai loro uomini. Il generale Reverberi — comandante della «Tridentina» — che già si era prodigato in tutto il corso del ripiegamento — salta su un mezzo corazzato brandendo un moschetto, si getta allo sbaraglio perché l'esempio dia anelito all'impeto. Non fu mai visto assalto più disperato. Fra il fumo e le vampe degli scoppi, entro una trama fischiate che fulmina l'aria e la terra, gli uomini si buttarono avanti infilando le pieghe del terreno, cadono, si rialzano, manovrano e piombano come belve sui nuclei russi, li sbaragliano ed occupano il paese, mentre in fuga i resti di tre reggimenti

bolsecevi, catturando armi, cannoni e munizioni.

Il generale Martinat — da poco promosso ed ancora capo di S. M. del C. A. A. — postosi alla testa di un gruppo di alpini, si caccia nel folto della battaglia e merita spara con un fucile raccolto cade da eroe colpito alla tempia da pallottola nemica. Quarant'anni ufficiali si immolano con lui nel vittorioso combattimento, ma il passaggio è libero, l'accerchiamento è rotto.

Poi la colonna riprende il cammino con i suoi eroici alpini, le sue slitte, i suoi muli. Le sue artiglierie. Il corpo d'armata aveva già sostenuto undici combattimenti, ma non era ancora finita: nuove marce, nuove fatiche, brevissimi riposi nei gelidi abissi della steppa attendevano ancora gli alpini. Nei giorni successivi si aggiungono alla colonna gruppi di dispersi nostri e tedeschi. Si accodano anche soldati ungheresi liberati dai nostri alpini ed, il 31 gennaio, al bivvio V.... l'Eccellenza Nasci finalmente può assistere al passaggio degli e-

roici resti della sua unità che entra nella linea difensiva alleata fronteggiando il nemico che inozza.

Questa è — secondo le versioni dei corrispondenti di guerra — la marcia delle undici battaglie, nuova pagina di gloria delle penne nere. Ed è una gesta aureolata di sublimi episodi individuali. Ricordiamo, oltre la morte eroica di Martinat, il leggendario sacrificio del ten. col. Avenati, profeta del Regno, comandante del «Cerna», già due volte ferito, schiantato da una terza scarica di mitraglia mentre guidava i suoi arditi contro carri armati nemici. Ricordiamo il comandante del 6°, Signorini, che, come l'antico guerriero di Marzotina, giunto infine al frangimento, dopo tante prove superate trascinando i suoi alpini, si abbatteva esanime al suolo. Ricordiamo il ten. col. d'artiglieria Calbo che alla testa dei suoi valorosi artiglieri alpini, tramutato in fanti, cade colpito a morte mentre va all'assalto alla baionetta.

A. C.



Il Colonnello Alpino PAOLO SIGNORINI

Quando agli Alpini del 6° Regg. si parla del Col. Signorini, si mettono a piangere e son pur uomini provati alle più dure fatiche e con tutti i segni della guerra nel petto e nelle carni.

E dalle loro lacrime spontanee che sbalza la figura luminosa del loro Comandante più che dalle commemorazioni delle stampe e dagli atti ufficiali. Già in Albania si parlava di quest'uomo e soldato eccezionale. Uomo e soldato perché aveva entrambe le doti, quelle del grado e quelle dell'intelligenza e del cuore.

Il profilo d'uomo e soldato ce lo dà Cesco Tommaselli in un suo articolo sul Corriere della Sera dove lo scolpisce:

«Era alto, bruno, bellissimo, splendeva nel suo sorriso e nel suo sguardo quella bellezza che innamora le donne e non piace agli uomini, nei quali si vedono espressi alcuni requisiti essenziali per la sintesi estetica di una razza. In armonia col sembrare erano le qualità interne, massime la generosità e l'ardimento, per cui egli aveva sui sottoposti quell'ascendente immediato, imperioso che appartiene alla specie più squisita del fascino.»

E così è stato ricordato in tutta

nei suoi uomini il proprio indomito spirito guerriero. Durante sette mesi di cruento e vittorioso azioni sul fronte del Don, senza concedere mai sosta al proprio appassionato lavoro superando difficoltà eccezionali di ambiente e clima, sempre presente, fra i suoi alpini ove più grave era il rischio, stroncava ripetuti, ostinati e irruenti attacchi del nemico infliggendogli gravissime perdite.

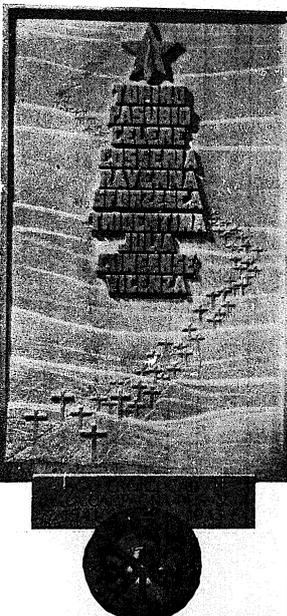
In 15 giorni di durissimi estenuanti combattimenti che portavano alla rottura dell'accerchiamento nemico, sempre in testa ai suoi ferrei battaglioni là dove la sua presenza era necessaria, contro un avversario reso baldanzoso da successi iniziali, di gran lunga più forte per uomini e mezzi corazzati, in undici successivi attacchi incurante del pericolo, della fatica, delle privazioni, portava, trascinandoli con l'esempio animatore, i suoi alpini di vittoria in vittoria. Fgura leggendaria di comandante «che dava rianimando in sé l'eroismo, la generosità dei suoi Alpini, e quando già l'ala della vittoria aveva lambito la bandiera gloriosa del suo reggimento. - Fronte Russo - Medio Don, agosto 1942 - Febbraio 1943».

Ma ciò non è niente in confronto di quegli occhi velati dei suoi alpini che piangono quando si parla di Lui. Allora si sente una verità umana. I suoi uomini che hanno sofferto con lui e che si sono trovati con lui nei più gravi frangenti sono i suoi giudici diretti ed essi piangono perché hanno avuto una perdita che ha straziato il cuore ed ancor oggi il cuore dei più umili sanguina per lui.

Vita vissuta a tu per tu, gomito a gomito, davanti alla morte tragica (vita che molti non sanno). Maresciallo Moretti che hai salvato la bandiera del 6° regg. per oltre ottocento chilometri a piedi nella steppa diacra, Maresciallo Forti, ho visto il vostro piano convulso al solo ricordo di Signorini, e quello di cento e cento alpini più umili e più modesti.

Questa è una prova, una prova che passa alla storia degli eroi.

Frisara



CIMITERO MONUMENTALE DI MILANO IN MEMORIA DEI CADUTI IN RUSSIA

la stampa con tributo generale e spontaneo di ammirazione e riconoscenza. Il più giovane capitano d'Italia provato nell'altra guerra, ferito, perforato al polmone, sempre presente a se stesso, atleta apuista (scalatore del M. Bianco) provato nell'ultima guerra dall'Albania alla Russia, sempre sereno, sorridente, pronto, energico, uomo aderente alla realtà, incurante delle formalità cartacee e del convegnalismo, a contatto diretto con i suoi uomini, ai quali diffondeva l'espansione della Sua grande anima e della sua sensibilità.

Col sorriso e con l'autorità ha convinto i suoi uomini a rompere il cerchio a Cervovo piuttosto che perire. Ed i superstiti oggi gli sono grati.

Bene Cesco Tommaselli ha capito la sua profonda ed intima regola del vivere da soldato in una frase sostanziale che il Signorini si lasciò sfuggire: «Non avrai il reggimento se non gli darai l'anima». Egli gliela diede e portò il 6° Regg. in salvamento sfondando la sacca russa. Egli aveva così esaurito il suo compito e piegò esausto poiché tutto aveva compiuto.

Gli è stata concessa la meritata medaglia d'oro con una esauriente motivazione:

«Comandante di regg. alpini da lui forgiato in validissimo strumento di guerra, aveva trasfuso

STEPPA

Il nostro spirito è, oggi, nella steppa accanto ai nostri morti che non possiamo né intendiamo dimenticare.

Il tempo non cancella questo ricordo, ma lo acuisce perché attorno ai nostri Caduti e a noi stessi, superstiti della più tragica avventura di questa guerra, si è creata una barriera d'indifferenza che ci isola dai combattenti di altre guerre.

Troppi dimenticano che quando si è spezzato il pane del sacrificio e bevuto sino alla feccia il calice della rinuncia, si ha il diritto di pretendere onore e venerazione per i Morti, rispetto per i vivi.

Chi non ha vissuto con noi le tragiche giornate del gennaio 1943, non può ergersi a nostro giudice né tanto meno permettersi di ignorare i nostri Morti, ma deve ricordare che il nostro sangue ha arrossato la neve della steppa per mantenere innacolato l'onore della nostra bandiera non già per un donchisciottesco spirito di avventura.

Noi non siamo stati banditi, ma tuppe regolari di un esercito in guerra; e i nostri Caduti appartengono, come noi, all'esercito nazionale che sino al settembre del 1943 ha indossato il grigioverde perché quello era il colore della divisa italiana.

È veramente doloroso dover difendere oggi la memoria dei Morti dal disprezzo dei vivi, e il dover constatare che i più accaniti avversari sono proprio coloro che non hanno mai saputo cosa sia la guerra perché l'hanno vissuta soltanto sulle pagine dei quotidiani, non con lo zino sulla schiena e un moschetto fra le mani.

Il dovere di ogni cittadino, il primo dovere, è sempre stato quello di obbedire alle leggi dello Stato; questo è un imperativo che valeva ieri come vale oggi ed è alla base dell'ordine di ogni nazione civile.

Noi, soldati nel vero senso della parola, ritorniamo oggi con lo spirito nella steppa, vicino ai nostri Morti; ritorniamo in questo anniversario per deporre i fiori della nostra gratitudine sopra i tumuli, che la pietà delle donne russe non avrà lasciati disadorni perché, in queste circostanze, la superiore sensibilità femminile non conosce limiti.

ni è di razza né di confine.

E diciamo ai nostri Compagni: «Siamo ancora in ginocchio accanto a Voi, come durante l'aspra battaglia quando tentavamo di lenire lo strazio delle Vostre carni martorate dal ferro e dal gelo e Voi, con lo sguardo già spento, mormorate nell'ultimo soffio di vita: "Salutate l'Italia per noi!"».

Vi siamo rimasti vicini sempre e non Vi abbiamo dimenticati, né mai Vi dimenticheremo. Il Vostro sacrificio non è stato vano perché ci ha mantenuti uniti nel Vostro nome che oggi, come ieri, è racchiuso in uno solo: dovere, sinonimo di Italia. Quell'Italia che avete servita lealmente sino all'ultima goccia di sangue per compiere, da onesti cittadini, il Vostro dovere.

Riposate in pace: difenderemo la Vostra memoria sino a quando il Vostro spirito si sarà placato nel sonno eterno perché i vivi Vi avranno reso giustizia.

Questo è il nostro dovere di oggi: il dovere di ogni italiano non accettato dall'odio di parte.

Lo compriamo scrupolosamente, come è nostro costume, per servire ancora e sempre la nostra Patria.

Mon

BITTER
CAMPARI
l'aperitivo

CAMPARI

CORDIAL
CAMPARI
liqueur

antineuralgico

Alpha

BRIELLI

INFLUENZA - NEURALGIE
MALI DI TESTA E DI DENTI

DALLE SEZIONI

TORINO

Il 15 febbraio u. s. si è tenuta in Sede l'Annuale Assemblea Generale ordinaria della Sezione di Torino. Presenti circa 250 soci (deleghe comprese). Il Presidente Garino ha letto la relazione ricordando i consoci scomparsi nel 1947: Malinverni, Gagnor, Messa, Bechis, Gremo, Aprà, Perlini, Demattis e Negro. È stato annunciato che la sezione comprende ora ben 26 gruppi e che il numero dei soci (1429 nel 1946) è ora di 2536. Altri gruppi sono in formazione. Ricordando che la Sezione di Torino deve ridiventare la prima anche per numero di soci fra le Sezioni consorelle, come è la prima per organizzazione, invitò tutti i presenti a svolgere opera di propaganda attiva allo scopo.

Ricorda quindi le manifestazioni svolte dalla sezione nel decorso anno: in primo luogo l'inaugurazione del nuovo busso a Cesare Buttisi che ha il piacere di esser oltre 1000 persone di affluenza di convenuti e per perfezione organizzativa, di cui va lode speciale al Vice Presidente Riglietti.

Ricorda la commemorazione del 16 giugno con Messa, marcia verso la grangia e rancio. Ricorda la Veglia di pace e successo spiccato. Ricorda il comitato che ha permesso la costituzione del fondo per le famiglie degli alpini poveri. Enumera quindi altre più modeste, ma pur simpatiche manifestazioni: veglie famigliari, ballo dei bambini, proiezioni, conferenze poetiche e pranzetti. Ricorda la cena locale al «Ciao Pais» abbellito e rinnovato; la gara di bocce ricca di premi. Degna di nota anche l'opera svolta dai gruppi.

Settimo si è creata una nuova sede ed ha avuto la felice idea di affittare un appezzamento di terreno. I lavori di tutti gli altri sociali lavorati dai soci stessi. Cioviolto ha indetto una caratteristica gara alle bocce con la bella trovata del barlet, munifico dono del consocio itag. Ciao, messo in palio fra i gruppi. Altri gruppi hanno organizzato danze, befane, gite al Lago di Stresa e altro che dimostra la vitalità dei gruppi stessi.

Il Rifugio «Ciao Pais», prosegue Garino, è stato ingrandito e abbellito e si avvia a rappresentare un'ottima fonte di entrate per la sezione. Per interessamento della sezione di Torino il Parco Nazionale del Gran Paradiso sarà conservato. Ci si è interessati inoltre alla retifica della strada comunale per Sauze d'Oulx presso la borgata San Marco, retifica necessaria per l'attuale sviluppo turistico della regione.

Tratta infine della solidarietà tra alpini in congedo e alpini in servizio ricordando le gare di marcia e tiro per pattuglie dei 4 alpini, cui intervennero parecchi soci e per le quali la sezione di Torino offrì ricchi premi in danaro e in doni. In tale occasione il Presidente Garino, che il Comandante della Zona Militare Territoriale di Torino S. E. Gen. Di Praloro ha invitato il Presidente a parlare agli alpini del reggimento, dando prova dell'unione di spiriti e di intenzioni lega i soldati in congedo e quelli alle armi.

La relazione si è chiusa con la presentazione delle dimissioni del Consiglio e col ringraziamento a tutti i collaboratori per l'opera svolta.

È seguita una relazione del Tesoriere Croce che annuncia un avanzo di lire L. 30.000 per il 1947 e presenta il bilancio preventivo 1948. I Revisori dei Conti hanno approvato.

La chiusura dell'Assemblea si è nominato il nuovo Consiglio che risulta formato dal Presidente Garino, dai Vice Presidenti Lanfranco e Riglietti e dai 21 Consiglieri. Si è formato il Collegio dei Revisori dei Conti, la Giunta di scrutinio e infine si sono scelti i delegati per l'Assemblea Generale dei Delegati da inviarsi alla Sede Centrale a Milano.

TORVISGOSA (Udine)

Domenica 25 febbraio alle ore 10 si è riunito in assemblea generale il locale gruppo Alpini per la costituzione ufficiale dello stesso. Gli alpini presenti, una cinquantina, tutti in cappello alpino, hanno assistito, alla relazione morale e finanziaria. Hanno confermato le cariche effettuate nei precedenti riunioni e hanno deciso l'organizzazione prossima della inaugurazione del nuovo gagliardetto. Tutta la giornata, di attività e lavoro, si è chiusa con una bicchierata e con le nostalgiche canzoni della montagna.

Giovani e vecchi, ritrovatisi, nei ricordi belli e cattivi del passato hanno vissuto assieme ore indimenticabili di fraternità alpina.

IVREA

Domenica 15 febbraio nel mattino si sono svolte nel salone dell'Albergo Oriente gestito dall'alpino Scavarda (la Sezione è ancora sprovvista di una sede e continua a chiedere ospitalità ai suoi alpini a seconda delle necessità) le regolari elezioni del Consiglio direttivo per il 1948. È risultato eletto Presidente il Col. Davide Jallà. Gli fanno corona 14 consiglieri tra i quali tutti quegli alpini che già formavano il consiglio direttivo provvisorio. Particolare successo ha avuto la relazione finanziaria del breve esercizio 25-10-1947 - 15-2-1948 che ha dato modo a tutti di constatare con quanta cura e passione si è lavorato per il risorgere della Sezione. Complessivamente sono risorti 4 Gruppi (Chiavero, sorto ancora prima della Sezione; Agliè; Valchiussella e Pont), il Gruppo di Caluso è in via di formazione; gli iseriti risultano in totale 512 e cioè più di quanti non fossero nel 1939.

Il programma dell'attività schematizzato predisposto per il 1948 è ricco di raduni e di manifestazioni tutti tendenti al fine di ingrossare ancora le file finché non un solo alpino resti fuori della Sezione.

LECCO

Domenica, 25 gennaio si sono riuniti a Lecco i reduci dell'ARMIR big. Morbegno. Pochi (non potevano essere in tanti...), ma buoni. Avevano telegrafato il comandante del 5° Gen. Adami e il Col. Zucchi già comandante del Morbegno, colpito dal doloroso lutto per la morte della figlia Andreina, moglie di un baldo ufficiale del Morbegno, il ten. Marzullo. Un commosso pensiero hanno elevato alla scomparsa i presenti che l'avevano conosciuta e stimata. Abbiamo riveduto il buon capit. Novello sempre allegro, il cap. Pedrazzini di Sondrio, il capit. Gerosa di Sondrio, il capit. Gerosa (il sussistenza) il ten. Bonari (sempre quello!), Merlini, Braga, Rasella, Invernizzi; poi i sergentoni Colombo, quello del comando big. e quello delle autocarrette, Dell'Orto, Scandella, il capitano Volpi e una trentina di alpini giunti da tutte le parti. Intorno al compatto gruppo di Talamona. Dopo la S. Messa per i Rimasti là, il ritrovo si è concluso con la colazione, i ricordi e il voto di ripetere presto e in maggior numero la riunione.

TRIVIGNANO (Treviso)

L'11 gennaio u. s. Trevigiano si è pavesata a festa per degnamente inaugurare il gagliardetto della sua Sottosezione di nuova formazione.

Sin dalle prime ore del mattino gran movimento per le vie di paese, arrivi di vecchi e giovani, penne nere col loro cappello alpino.

Le finestre delle case erano addobbate di fiori e bandiere tricolori. Festoni multicolori ai muri inneggiavano agli Alpini agli Artiglieri Alpini, ai Genieri Alpini e a tutti i Combattenti.

Alle 9,30 ebbe inizio l'adunata. Oltre alle autorità locali erano presenti due Ufficiali Alpini in armi, inviati dal Comandante della Div. Folgore, Gen. Pialiorsi. Poi alle 10 il corteo procedeva dalla fanfara alpina di Montebelluna, gagliardetto della sez. di Treviso in testa, si è avviata alla Chiesa Parrocchiale gremita di popolo, dove fu celebrata una solenne Messa cantata officiato da Mons. Mazzarolo, che al Vangelo rivolse commosse

famiglia alpina. Vivi applausi salutarono la fine dei due discorsi.

Alle 16 il sig. Torzano presidente della sottosezione invitò a casa sua i presenti per una bicchierata: nessuno si fece pregare e vini delle migliori qualità furono assaporati dai vecchi e nuovi alpini.

A sera inoltrata la grande festa scarponea ebbe termine.

VARALLO SESIA

Durante la guerra la bella capanna Orazio Spanna, edificata sulla vetta della Res, dominante la ridente conca di Varallo, fu bombardata e distrutta. Gli Alpini varallesi, nell'intento di ricostituirla, hanno preso accordi con i dirigenti del Club Alpino locale, proprietario della medesima, per acquistarla.

Il capit. dott. Scolari, capo gruppo degli Scarpioni di Varallo, concepì allora l'idea di scrivere una rivista allo scopo di raccogliere i fondi necessari per iniziare l'opera. In poche settimane, con la collaborazione dei concittadini capit. Burla e Ceralli, la rivista, intitolata «Dove sei stato mio bell'Alpino», fu compiuta. Tutti gli Scarponei, vecchi e vecchi, condotti da altri bravi attori, si prodigarono per l'allestimento di un oroscio spettacolo, sotto la guida illuminata dell'infaticabile comandante della Sezione Valsesiana, grande invalido cav. Giannini. La prima recita, effettuata nel civico teatro di Varallo, letteralmente gremito di pubblico, fu un vero trionfo.

La rivista, che è stata già ripetuta con sempre crescente successo, rappresenta la partenza d'un alpino, il suo ritorno al paese e l'adunata scarponea di Firenze, alla quale intervengono anche Dante, Virgilio e Beatrice.

Scene d'amore e di gelosia, gustosi episodi, macchiette e canti, accrescono il brio dell'originale lavoro che non mancherà d'essere applaudito anche negli altri teatri della zona.

OBLAZIONI (1948) 1° elenco

Rag. Giancarlo Quattrini	L. 500
Sez. Firenze	» 5000
Sez. Como	» 20000
Assemblea Delegati	» 18900
	L. 44400

ABBONATI SOSTENITORI

Rag. Aldo Farina (sez. Bergamo)	
Ing. Giuseppe Amati (sez. Firenze)	
T. Col. Luigi Savini (sez. Firenze)	

ABBONAMENTI

Il Comitato Direttivo del Giornale, riunito in seduta straordinaria, dopo un'accuratissima disamina della situazione finanziaria e dei costi editoriali - udita la relazione del Direttore responsabile e le proposte in essa contenute, ha deliberato all'unanimità di adottare per l'anno 1948 le sottoindicate forme di abbonamento a quote relative:

	Soci A. N. A.	Non Soci
Annuale	L. 200	L. 300
Semestrale	» 100	» 150
Trimestrale	» 50	» 75
Abbonamenti «Annuali Sostenitori»	» 1000	

Le oblazioni sono sempre aperte.

Invitiamo tutte le sezioni ad inviarcì l'elenco nominativo degli abbonati per il 1948, in duplice copia, ed avvertire i Soci dell'A.N.A. che le somme per abbonamento che perverranno all'Amministrazione «direttamente» e cioè non tramite le Segreterie delle varie sedi dell'A. N. A., verranno considerate spedite da NON SOCI e assegnate a questa categoria.

La spedizione in abbonamento postale è allo studio.

«PER I PAIS ALLE ARMI»

Per i «Pais» alle armi nei Battaglioni Alpini e nei Gruppi di Artiglieria Alpina, è istituito l'abbonamento speciale «Nata-ANNUALE»

a) Per Ufficiali	L. 100
b) Per Sottufficiali	» 75
c) Truppa	» 50

Inviando a parte ai Comandi di Reggimento Alpini e dei Gruppi d'Artiglieria Alpina, una circolare con le disposizioni dettagliate.

Versamenti per abbonamenti, oblazioni, pubblicità ecc. a:

Amministrazione de «L'ALPINO»
Via Unione, 7 - MILANO

parole ai presenti esaltando il sacrificio degli Alpini in guerra. Quindi, mentre un Alpino, scioglieva il nastro tricolore che avvolgeva la fiamma presente alla tribuna signor Gianmario Favotto, il nuovo gagliardetto fu benedetto.

Ricomposti, il corteo si avviò poi alla lapide dei Caduti ove da parte della sezione di Treviso venne deposta una gran penna alpina in foglia tricolore, sorregguta da un nastro tricolore. Seguirono brevi parole di esaltazione ai Caduti per la Patria, da parte di Gastaldello della sezione di Treviso e di uno degli Ufficiali della Folgore in nome degli alpini in armi. La cerimonia si concluse al suono dell'Inno dei Partigiani.

La locale sottosezione offrì poi un rinfresco alle autorità e ai soci.

Alle 13 rancio con oltre 80 coperti tra la più viva allegria dei partecipanti, interrotta solo per prestare attenzione alle parole del mag. Massimo Loschi che rievocò episodi di valore alpino nelle due grandi guerre e in Africa; mentre un Ufficiale della Folgore ribadì il concetto che tra ex alpini e alpini in armi debba sussistere quella armonia e fratellanza che costituiscono il nucleo della grande

B A I T A

Dalla mulattiera, che si snoda nella pineta sottostante, salgono le voci di richiamo dei pastori, l'abbaiare aspro dei cani, il suono cupo dei campanacci delle mandrie che ritornano alla grangia.

Nelle sfodrate di un cielo cristallino, il disco sanguigno del sole si stempera lentamente quasi rabbrivendo al contatto della neve che luccica sulle vette circostanti.

Un sottile filo di fumo esce dal camino della baita, indugia pigro nel fumo d'onora, abbandona i pensieri meditazioni, ricordi, nostalgia. Passo passo mi avvicino al desco, nella quiete che ora incombe leggera come una carezza a fior di pelle.

Sulla porta della baita spicca la Beppa con le mani sui fianchi, il suo solito fazzolettoncino colorato in testa, un grembiule arrotolato alla vita e un faccione da luna piena che consola.

«Be, che c'è? Piantatela di fare i maligni strizzandovi l'occholino o arciando il naso: lo sapevo, io, ma tu l'hai fatto di proposito. Poi un colpo di gong: è un mestelino da polenta battuto con arte insuperabile contro il coperto di una pentola fuori uso. Il segnale della cena».

Lascio la pietra munita che mi ospita quotidianamente e, in un cantuccio d'onora, abbandono i pensieri meditazioni, ricordi, nostalgia. Passo passo mi avvicino al desco, nella quiete che ora incombe leggera come una carezza a fior di pelle.

Sulla porta della baita spicca la Beppa con le mani sui fianchi, il suo solito fazzolettoncino colorato in testa, un grembiule arrotolato alla vita e un faccione da luna piena che consola.

«Be, che c'è? Piantatela di fare i maligni strizzandovi l'occholino o arciando il naso: lo sapevo, io, ma tu l'hai fatto di proposito. Poi un colpo di gong: è un mestelino da polenta battuto con arte insuperabile contro il coperto di una pentola fuori uso. Il segnale della cena».

Lascio la pietra munita che mi ospita quotidianamente e, in un cantuccio d'onora, abbandono i pensieri meditazioni, ricordi, nostalgia. Passo passo mi avvicino al desco, nella quiete che ora incombe leggera come una carezza a fior di pelle.

Sulla porta della baita spicca la Beppa con le mani sui fianchi, il suo solito fazzolettoncino colorato in testa, un grembiule arrotolato alla vita e un faccione da luna piena che consola.

«Be, che c'è? Piantatela di fare i maligni strizzandovi l'occholino o arciando il naso: lo sapevo, io, ma tu l'hai fatto di proposito. Poi un colpo di gong: è un mestelino da polenta battuto con arte insuperabile contro il coperto di una pentola fuori uso. Il segnale della cena».

Lascio la pietra munita che mi ospita quotidianamente e, in un cantuccio d'onora, abbandono i pensieri meditazioni, ricordi, nostalgia. Passo passo mi avvicino al desco, nella quiete che ora incombe leggera come una carezza a fior di pelle.

Sulla porta della baita spicca la Beppa con le mani sui fianchi, il suo solito fazzolettoncino colorato in testa, un grembiule arrotolato alla vita e un faccione da luna piena che consola.

«Be, che c'è? Piantatela di fare i maligni strizzandovi l'occholino o arciando il naso: lo sapevo, io, ma tu l'hai fatto di proposito. Poi un colpo di gong: è un mestelino da polenta battuto con arte insuperabile contro il coperto di una pentola fuori uso. Il segnale della cena».

Lascio la pietra munita che mi ospita quotidianamente e, in un cantuccio d'onora, abbandono i pensieri meditazioni, ricordi, nostalgia. Passo passo mi avvicino al desco, nella quiete che ora incombe leggera come una carezza a fior di pelle.

Sulla porta della baita spicca la Beppa con le mani sui fianchi, il suo solito fazzolettoncino colorato in testa, un grembiule arrotolato alla vita e un faccione da luna piena che consola.

«Be, che c'è? Piantatela di fare i maligni strizzandovi l'occholino o arciando il naso: lo sapevo, io, ma tu l'hai fatto di proposito. Poi un colpo di gong: è un mestelino da polenta battuto con arte insuperabile contro il coperto di una pentola fuori uso. Il segnale della cena».

Lascio la pietra munita che mi ospita quotidianamente e, in un cantuccio d'onora, abbandono i pensieri meditazioni, ricordi, nostalgia. Passo passo mi avvicino al desco, nella quiete che ora incombe leggera come una carezza a fior di pelle.

Sulla porta della baita spicca la Beppa con le mani sui fianchi, il suo solito fazzolettoncino colorato in testa, un grembiule arrotolato alla vita e un faccione da luna piena che consola.

La tua insinuazione è un po' maligna, però. Nessuno manda ordini alla baita, nessuno regola la nostra vita dall'esterno come tu credi: siamo liberi di campare come meglio ci pare e piace. Già, dimenticavo che tu hai perduto ogni contatto con noi da qualche anno e con il contatto anche abituato. Ora si sa quello che si vuole, ecco mio! E cominciamo solo noi due: io e tu! Guarda che magnifica fetta di polenta! Tò, prendila!». La fetta scivola nella scodella come una nave dallo scalo in mare, sollevando spume di latte che traboccano nel piatto.

La guardo un attimo, poi riprendo a ruminare non sapendo al momento che pesci prendere. Il diavoleto sghignazza e si torce dalle risa. Mi fa il solletico per comunicarmi la sua allegria, ma io non cedo. E lei continua: «Senti, bello, non mi stizzirti, ma non vale la pena? Ti ho compreso subito; da quando hai messo il piede nella baita, da due giorni, stai cercando in te stesso quanto non potrai riavere che con il tempo e con la volontà: lo spirito della penna, che rappresenta ancora un passato di dignitosa, ferocezza e un'alta montagna, è saldo come la roccia delle nostre montagne. Non voglio dire che tu abbia traiggnato, no! Ma ti sei lasciato invasiare dai tentacoli di quella piovra che è la vita moderna delle grandi città, dove tu sei corrompe perché tutto si può ottenere».

«Buona questa! Monti in cattedra? E filosofeggi? Tu?» rimbecco io, stizzito sul serio.

«Sì e no», mi risponde placidamente mentre rigoverna la cucina. «Detti, bello, tanto esser stizziti non ti fa male la pena? Ti ho compreso subito; da quando hai messo il piede nella baita, da due giorni, stai cercando in te stesso quanto non potrai riavere che con il tempo e con la volontà: lo spirito della penna, che rappresenta ancora un passato di dignitosa, ferocezza e un'alta montagna, è saldo come la roccia delle nostre montagne. Non voglio dire che tu abbia traiggnato, no! Ma ti sei lasciato invasiare dai tentacoli di quella piovra che è la vita moderna delle grandi città, dove tu sei corrompe perché tutto si può ottenere».

«Buona questa! Monti in cattedra? E filosofeggi? Tu?» rimbecco io, stizzito sul serio.

«Sì e no», mi risponde placidamente mentre rigoverna la cucina. «Detti, bello, tanto esser stizziti non ti fa male la pena? Ti ho compreso subito; da quando hai messo il piede nella baita, da due giorni, stai cercando in te stesso quanto non potrai riavere che con il tempo e con la volontà: lo spirito della penna, che rappresenta ancora un passato di dignitosa, ferocezza e un'alta montagna, è saldo come la roccia delle nostre montagne. Non voglio dire che tu abbia traiggnato, no! Ma ti sei lasciato invasiare dai tentacoli di quella piovra che è la vita moderna delle grandi città, dove tu sei corrompe perché tutto si può ottenere».

«Buona questa! Monti in cattedra? E filosofeggi? Tu?» rimbecco io, stizzito sul serio.

«Sì e no», mi risponde placidamente mentre rigoverna la cucina. «Detti, bello, tanto esser stizziti non ti fa male la pena? Ti ho compreso subito; da quando hai messo il piede nella baita, da due giorni, stai cercando in te stesso quanto non potrai riavere che con il tempo e con la volontà: lo spirito della penna, che rappresenta ancora un passato di dignitosa, ferocezza e un'alta montagna, è saldo come la roccia delle nostre montagne. Non voglio dire che tu abbia traiggnato, no! Ma ti sei lasciato invasiare dai tentacoli di quella piovra che è la vita moderna delle grandi città, dove tu sei corrompe perché tutto si può ottenere».

«Buona questa! Monti in cattedra? E filosofeggi? Tu?» rimbecco io, stizzito sul serio.

«Sì e no», mi risponde placidamente mentre rigoverna la cucina. «Detti, bello, tanto esser stizziti non ti fa male la pena? Ti ho compreso subito; da quando hai messo il piede nella baita, da due giorni, stai cercando in te stesso quanto non potrai riavere che con il tempo e con la volontà: lo spirito della penna, che rappresenta ancora un passato di dignitosa, ferocezza e un'alta montagna, è saldo come la roccia delle nostre montagne. Non voglio dire che tu abbia traiggnato, no! Ma ti sei lasciato invasiare dai tentacoli di quella piovra che è la vita moderna delle grandi città, dove tu sei corrompe perché tutto si può ottenere».

«Buona questa! Monti in cattedra? E filosofeggi? Tu?» rimbecco io, stizzito sul serio.

«Sì e no», mi risponde placidamente mentre rigoverna la cucina. «Detti, bello, tanto esser stizziti non ti fa male la pena? Ti ho compreso subito; da quando hai messo il piede nella baita, da due giorni, stai cercando in te stesso quanto non potrai riavere che con il tempo e con la volontà: lo spirito della penna, che rappresenta ancora un passato di dignitosa, ferocezza e un'alta montagna, è saldo come la roccia delle nostre montagne. Non voglio dire che tu abbia traiggnato, no! Ma ti sei lasciato invasiare dai tentacoli di quella piovra che è la vita moderna delle grandi città, dove tu sei corrompe perché tutto si può ottenere».

«Buona questa! Monti in cattedra? E filosofeggi? Tu?» rimbecco io, stizzito sul serio.

«Sì e no», mi risponde placidamente mentre rigoverna la cucina. «Detti, bello, tanto esser stizziti non ti fa male la pena? Ti ho compreso subito; da quando hai messo il piede nella baita, da due giorni, stai cercando in te stesso quanto non potrai riavere che con il tempo e con la volontà: lo spirito della penna, che rappresenta ancora un passato di dignitosa, ferocezza e un'alta montagna, è saldo come la roccia delle nostre montagne. Non voglio dire che tu abbia traiggnato, no! Ma ti sei lasciato invasiare dai tentacoli di quella piovra che è la vita moderna delle grandi città, dove tu sei corrompe perché tutto si può ottenere».

«Buona questa! Monti in cattedra? E filosofeggi? Tu?» rimbecco io, stizzito sul serio.

«Sì e no», mi risponde placidamente mentre rigoverna la cucina. «Detti, bello, tanto esser stizziti non ti fa male la pena? Ti ho compreso subito; da quando hai messo il piede nella baita, da due giorni, stai cercando in te stesso quanto non potrai riavere che con il tempo e con la volontà: lo spirito della penna, che rappresenta ancora un passato di dignitosa, ferocezza e un'alta montagna, è saldo come la roccia delle nostre montagne. Non voglio dire che tu abbia traiggnato, no! Ma ti sei lasciato invasiare dai tentacoli di quella piovra che è la vita moderna delle grandi città, dove tu sei corrompe perché tutto si può ottenere».

«Buona questa! Monti in cattedra? E filosofeggi? Tu?» rimbecco io, stizzito sul serio.

«Sì e no», mi risponde placidamente mentre rigoverna la cucina. «Detti, bello, tanto esser stizziti non ti fa male la pena? Ti ho compreso subito; da quando hai messo il piede nella baita, da due giorni, stai cercando in te stesso quanto non potrai riavere che con il tempo e con la volontà: lo spirito della penna, che rappresenta ancora un passato di dignitosa, ferocezza e un'alta montagna, è saldo come la roccia delle nostre montagne. Non voglio dire che tu abbia traiggnato, no! Ma ti sei lasciato invasiare dai tentacoli di quella piovra che è la vita moderna delle grandi città, dove tu sei corrompe perché tutto si può ottenere».

«Buona questa! Monti in cattedra? E filosofeggi? Tu?» rimbecco io, stizzito sul serio.

«Sì e no», mi risponde placidamente mentre rigoverna la cucina. «Detti, bello, tanto esser stizziti non ti fa male la pena? Ti ho compreso subito; da quando hai messo il piede nella baita, da due giorni, stai cercando in te stesso quanto non potrai riavere che con il tempo e con la volontà: lo spirito della penna, che rappresenta ancora un passato di dignitosa, ferocezza e un'alta montagna, è saldo come la roccia delle nostre montagne. Non voglio dire che tu abbia traiggnato, no! Ma ti sei lasciato invasiare dai tentacoli di quella piovra che è la vita moderna delle grandi città, dove tu sei corrompe perché tutto si può ottenere».

Direttore resp. GIACOMO DE SABBATA
Autorez. Pref. N. 043/42999 del 26-7-1946
Tipogr. ROZZA DI CORBELLA - Milano
Via Calabiana, N. 9 - Telefono 52 - 501

Sul ponte di Bassano noi ci darem la mano... noi ci darem la mano... ed un bacin d'amor...
Il Griso.

48